

PARLA UN SUPERSTITE DELLA TRAGEDIA DEL VAJONT

TINA MERLIN:

I vecchi compagni partigiani sono tornati per aiutarci

Dal nostro corrispondente

BELLUNO, 17

Longarone non era solo un agglomerato di case con il nome di un paese, era il maggior centro industriale della nostra provincia e rappresentava il cuore di ogni bella paese democratico poiché la storia faticosa ed eroica della rinascita della nostra coscienza civile, è partita da questo paese, da un gruppo di uomini che costituirono proprio nella valle del Vajont, il primo gruppo di combattenti della Libertà, che diede vita al grande esercito partigiano sviluppatosi in seguito nella provincia di Belluno.

Su questa terra arrivarono, alla fine del 1943, un gruppo di antifascisti bolognesi che si unirono a quelli del Longarone e formarono il primo gruppo organizzato per combattere i fascisti e i tedeschi.

Il gruppo, stabilitosi proprio alle falde del Monte Ton, ebbe fratelli e duraturi legami con le popolazioni di Longarone, Dogna, Pragnanico e di altri paesi dalle quali ebbe aiuto economico e morale per tutto il periodo della guerra partigiana. Di questo primo gruppo facevano parte, tra gli altri, Guglielmo Celso, divenuto sindaco del paese e deceduto sotto le macerie di Longarone assieme a tutta la sua famiglia; Luigi Dall'Armi (Franco) che poi fu comandante della divisione « Belluno »; Leo De Biasi (Mario), fucilato a Bolzano (in sua memoria venne data il nome a una brigata). E poi Garibaldi e il vecchio Deon, ex gariboldino. E i bolognesi Modesto Benenati (Boretti), Duilio Argentieri (Turriddu), Ezio Antonioni (Gracco), Tullio Bianchi (Ciccchetti), Ugo Ciocchetti (Ugo); tutti ebbero in seguito posti di responsabilità nel movimento partigiano bellunese.

Bolognesi e bellunesi furono, allora, un'unica grande anima. Come potevano questi nostri carissimi amici e compagni bolognesi — che ogni tanto venivano a Belluno per risolvere le valli a trovare coloro che li aiutarono, a parlare con i compagni di lotta per rievocare la vita di allora — come potevano non precipitarsi in questa terribile occasione per aiutare i sopravvissuti della catastrofe che ha sconvolto la valle che li ospitò; per andare alla ricerca dei compagni, per piangere sulle sepolture, per tornare a casa, per chiedere con noi che giustizia sia fatta contro i colpevoli?

Quando sono arrivati sul grande spiazzo di ghiaia di Longarone distrutta hanno incontrato Franco, il comandante della divisione « Belluno » che dal giorno della catastrofe non si è più mosso dal suo paese e organizza, corre, scappa, incammina ancora di più per il dolore che gli sconvolge l'anima. « Vieni a trovare Deon? » — disse amaramente a Boretti. Era la stessa frase che gli risonò vent'anni fa, quando Boretti saltò a Longarone con i bolognesi per prendere contatto con i partigiani locali, e Franco lo indirizzò dal vecchio gariboldino Deon, colui che teneva i fili dell'organizzazione clandestina. I partigiani bolognesi si aggira-

vano angosciati nel deserto di Longarone distrutta, chiedendo a quanti incontravano notizie dei compagni. « Che ne è di Massimo? E Racc? E Paulino? E Brega, e il barbier? » Ancora non si erano trovate le salme. Quaranta compagni di lotta erano spariti nel disastro. I partigiani cercarono il luogo dove erano le loro case, ma non riuscivano a raccapazzarsi: tutto era sconvolto. Allora hanno fatto un lungo viaggio per arrivare a Dogna e Pragnanico, al di là del Piave. Arrivarono inascherati e stralotti che sembravano quelli del '43-'44 scampati da un rastrellamento. Le due frazioni erano devastate, ma ancora in piedi per la maggior parte. Le donne corsero loro incontro. Li abbracciarono. « Siete le prime persone che arrivano fin qui. Si sono dimenticati tutti di noi. Qui non si è vista nessuna autorità ». Avevano fame e paura, terrore che la diga cedesse o cadesse un'altra frana e investisse in pieno anche i loro paesi. I partigiani recavano agli amici i soccorsi delle Cooperative emiliane, che avevano il significato della pace con la guerra. Parlarono dei morti, dei vivi, del periodo della guerra.

Nella valle del Vajont l'onorevole Bettoli consegnò al distaccamento partigiano la prima bandiera di combattimento confezionata dalle donne di Longarone. Era intitolata a Tino Pragnanico, il primo caduto partigiano della provincia che era un emiliano.

Lungo la stessa valle percorse il suo ultimo tragitto verso la morte Caterina Filippini, di Erto, morta sotto le torture dei nazisti nella guardameria di Belluno. In queste tre vallate bellunesi, emiliani scesero la vita per la nostra libertà. Tra essi Bordini (Giordano) alla cui madre venne conferita, dopo la Liberazione, dall'allora sindaco socialista Lante, la cittadinanza onoraria di Belluno. Renato Cappelli (Dalle Donne) commissario del paese di Corno, impiccato a Peron assieme a Ciccetti. Da Gino, l'allora segretario della Federazione comunista; la medaglia d'oro Mario Pasi (Montagna) impiccato assieme a 10 bellunesi nel bosco delle castagne.

Quanto prezioso fu l'aiuto che ci dettero allora gli amici emiliani? Ciccchetti, il popoloso, l'uomo degli estimatori della brillante azione partigiana che liberò dalle carceri di Belluno ottanta detenuti politici. Gracco, assieme al partigiano di Feltrina Bonatto, si recò a chiedere la resa incondizionata del presidio tedesco di quella città. Landi (De Luca) e sua moglie Emma (col nome di guerra di Tullio) furono i primi a tornare in patria e a organizzare, corre, scappa, incammina ancora di più per il dolore che gli sconvolge l'anima. « Vieni a trovare Deon? » — disse amaramente a Boretti. Era la stessa frase che gli risonò vent'anni fa, quando Boretti saltò a Longarone con i bolognesi per prendere contatto con i partigiani locali, e Franco lo indirizzò dal vecchio gariboldino Deon, colui che teneva i fili dell'organizzazione clandestina. I partigiani bolognesi si aggira-

vano angosciati nel deserto di Longarone distrutta, chiedendo a quanti incontravano notizie dei compagni. « Che ne è di Massimo? E Racc? E Paulino? E Brega, e il barbier? » Ancora non si erano trovate le salme. Quaranta compagni di lotta erano spariti nel disastro. I partigiani cercarono il luogo dove erano le loro case, ma non riuscivano a raccapazzarsi: tutto era sconvolto. Allora hanno fatto un lungo viaggio per arrivare a Dogna e Pragnanico, al di là del Piave. Arrivarono inascherati e stralotti che sembravano quelli del '43-'44 scampati da un rastrellamento. Le due frazioni erano devastate, ma ancora in piedi per la maggior parte. Le donne corsero loro incontro. Li abbracciarono. « Siete le prime persone che arrivano fin qui. Si sono dimenticati tutti di noi. Qui non si è vista nessuna autorità ». Avevano fame e paura, terrore che la diga cedesse o cadesse un'altra frana e investisse in pieno anche i loro paesi. I partigiani recavano agli amici i soccorsi delle Cooperative emiliane, che avevano il significato della pace con la guerra. Parlarono dei morti, dei vivi, del periodo della guerra.

Nella valle del Vajont l'onorevole Bettoli consegnò al distaccamento partigiano la prima bandiera di combattimento confezionata dalle donne di Longarone. Era intitolata a Tino Pragnanico, il primo caduto partigiano della provincia che era un emiliano.

Lungo la stessa valle percorse il suo ultimo tragitto verso la morte Caterina Filippini, di Erto, morta sotto le torture dei nazisti nella guardameria di Belluno. In queste tre vallate bellunesi, emiliani scesero la vita per la nostra libertà. Tra essi Bordini (Giordano) alla cui madre venne conferita, dopo la Liberazione, dall'allora sindaco socialista Lante, la cittadinanza onoraria di Belluno. Renato Cappelli (Dalle Donne) commissario del paese di Corno, impiccato a Peron assieme a Ciccetti. Da Gino, l'allora segretario della Federazione comunista; la medaglia d'oro Mario Pasi (Montagna) impiccato assieme a 10 bellunesi nel bosco delle castagne.

Quanto prezioso fu l'aiuto che ci dettero allora gli amici emiliani? Ciccchetti, il popoloso, l'uomo degli estimatori della brillante azione partigiana che liberò dalle carceri di Belluno ottanta detenuti politici. Gracco, assieme al partigiano di Feltrina Bonatto, si recò a chiedere la resa incondizionata del presidio tedesco di quella città. Landi (De Luca) e sua moglie Emma (col nome di guerra di Tullio) furono i primi a tornare in patria e a organizzare, corre, scappa, incammina ancora di più per il dolore che gli sconvolge l'anima. « Vieni a trovare Deon? » — disse amaramente a Boretti. Era la stessa frase che gli risonò vent'anni fa, quando Boretti saltò a Longarone con i bolognesi per prendere contatto con i partigiani locali, e Franco lo indirizzò dal vecchio gariboldino Deon, colui che teneva i fili dell'organizzazione clandestina. I partigiani bolognesi si aggira-

vano angosciati nel deserto di Longarone distrutta, chiedendo a quanti incontravano notizie dei compagni. « Che ne è di Massimo? E Racc? E Paulino? E Brega, e il barbier? » Ancora non si erano trovate le salme. Quaranta compagni di lotta erano spariti nel disastro. I partigiani cercarono il luogo dove erano le loro case, ma non riuscivano a raccapazzarsi: tutto era sconvolto. Allora hanno fatto un lungo viaggio per arrivare a Dogna e Pragnanico, al di là del Piave. Arrivarono inascherati e stralotti che sembravano quelli del '43-'44 scampati da un rastrellamento. Le due frazioni erano devastate, ma ancora in piedi per la maggior parte. Le donne corsero loro incontro. Li abbracciarono. « Siete le prime persone che arrivano fin qui. Si sono dimenticati tutti di noi. Qui non si è vista nessuna autorità ». Avevano fame e paura, terrore che la diga cedesse o cadesse un'altra frana e investisse in pieno anche i loro paesi. I partigiani recavano agli amici i soccorsi delle Cooperative emiliane, che avevano il significato della pace con la guerra. Parlarono dei morti, dei vivi, del periodo della guerra.

Nella valle del Vajont l'onorevole Bettoli consegnò al distaccamento partigiano la prima bandiera di combattimento confezionata dalle donne di Longarone. Era intitolata a Tino Pragnanico, il primo caduto partigiano della provincia che era un emiliano.

Lungo la stessa valle percorse il suo ultimo tragitto verso la morte Caterina Filippini, di Erto, morta sotto le torture dei nazisti nella guardameria di Belluno. In queste tre vallate bellunesi, emiliani scesero la vita per la nostra libertà. Tra essi Bordini (Giordano) alla cui madre venne conferita, dopo la Liberazione, dall'allora sindaco socialista Lante, la cittadinanza onoraria di Belluno. Renato Cappelli (Dalle Donne) commissario del paese di Corno, impiccato a Peron assieme a Ciccetti. Da Gino, l'allora segretario della Federazione comunista; la medaglia d'oro Mario Pasi (Montagna) impiccato assieme a 10 bellunesi nel bosco delle castagne.

Quanto prezioso fu l'aiuto che ci dettero allora gli amici emiliani? Ciccchetti, il popoloso, l'uomo degli estimatori della brillante azione partigiana che liberò dalle carceri di Belluno ottanta detenuti politici. Gracco, assieme al partigiano di Feltrina Bonatto, si recò a chiedere la resa incondizionata del presidio tedesco di quella città. Landi (De Luca) e sua moglie Emma (col nome di guerra di Tullio) furono i primi a tornare in patria e a organizzare, corre, scappa, incammina ancora di più per il dolore che gli sconvolge l'anima. « Vieni a trovare Deon? » — disse amaramente a Boretti. Era la stessa frase che gli risonò vent'anni fa, quando Boretti saltò a Longarone con i bolognesi per prendere contatto con i partigiani locali, e Franco lo indirizzò dal vecchio gariboldino Deon, colui che teneva i fili dell'organizzazione clandestina. I partigiani bolognesi si aggira-

Tina Merlin

A 97 anni nella sua casa romana

E' morto Agesilao Greco spadaccino leggendario

E' morto Agesilao Greco, il grande maestro e campione di scherma di fama internazionale che, nel corso della sua lunga carriera sportiva aveva ottenuto riconoscimenti nazionali e internazionali come nessun altro campione. Antesignano della scherma moderna, Greco era stato il fondatore della Federazione schermistica italiana ed aveva preparato intere generazioni di sportivi. Greco, domenica scorsa, è stato colpito da una violenta forma di broncopneumonia. Aveva 97 anni, ma i medici avevano ugualmente ritenuto che le condizioni del maestro non fossero gravi. Anche ai familiari e agli amici parve che la crisi fosse ormai superata. Invece, la scorsa notte, un altro attacco di ma-

La lunga corsa nel paese cancellato dall'acqua

Torna poco dopo nel bosco con le coperte e le distribuite ai suoi. « Devo essere successo il finimondo — dice — ma la nostra casa è salva. Adesso devo andar giù di nuovo a vedere se c'è bisogno di me ». Aldo De Col è operaio, ma è anche vigile volontario. Non se ne dimentica. Se è successo un disastro, lui non può mancare tra i soccorritori. Torna a Longarone e s'incolla per le strade, verso il centro del paese. Man mano che avanza la pioggia la valle è bianca. Dopo il Mucchio non c'è più una casa. Il paese è semplicemente sparito. De Col ha in mano una lampada. Incontra altri uomini che cercano eventuali feriti. Insieme soccorrono qualcuno che si lamenta. Poi si avviano in piedi alla ricerca di Pirago. Il villaggio, una frazione di Longarone, è poco distante. Anche Pirago non c'è più. Sono rimasti in piedi la compagnia e un po' più a monte, due case. La prima è quella di Umberto Pilon. Al piano terreno, ancora allagata, porta in casa un fazzoletto di stoffa. « Non ho niente di più », dice il vigile volontario — non muoverevi. Io vado in cerca d'aiuti. Esce nuovamente e poco distante, tra le macerie di una abitazione, trova tre feriti: un uomo, una donna e una bimba. Li ricuora e ad un certo punto porta in casa. Più tardi la bimba morirà appena portata all'ospedale. De Col non può fare altro solo che stare e cercare qualcuno che gli dia una mano. Esce di casa e corre verso l'altra abitazione che, parzialmente, è ancora in piedi. E' proprio la casa di suo cognato, Rino Pittarello. Pittarello e sua moglie Laura sono tornati nel pomeriggio di quello stesso giorno dalla Germania dove lavoravano da qualche anno. La casa è ridotta male. Una stanza è sparita del tutto, nell'altra vi sono macerie, fango, travasi, pareti sfondate, mobili distrutti. Non si sente anima viva. All'esterno, a pochi metri di distanza, sopra una pietra, si vede un uomo. De Col lo conosce, è anche lui un operaio della « Fasite ». L'uomo ha la testa fra le mani e annichito. Dove ora c'è quella pietra esi-

Interpellati sul Vajont i ministri Sullo e Togni

Un gruppo di senatori comunisti: Scocimarro, Terracini, Perna, Spano, Gaiani, Gianquinto, Vidali, D'Angelo Sante, Valenzi, Cipolla, Samaritani, Secchia, Bitossi, Colombi, Mammi, Minella, Adami, Bertoli, Fortunato, Giuliano Pajetta, Bufalini, Conte, Montagnani, Marelli, ha rivolto un'interpellanza, di cui diamo di seguito il testo, ai ministri dei Lavori Pubblici e dell'Industria. « I sottoscritti interpellano i ministri del L.L.P.P. e dell'Industria per sapere se, nell'attesa dell'esito delle inchieste amministrative e giudiziarie in corso, non ritengono allo scopo di tutelare comunque gli interessi delle vittime del disastro del Vajont nonché dello Stato nei confronti della S.A.D.E. di dover urgentemente adottare le seguenti misure cautelative: 1) la sospensione dei versamenti delle somme spettanti alla S.A.D.E. per capitale e interessi a titolo di indennizzo a norma della legge 6 dicembre 1962 n. 1443; 2) il diniego dei contributi di legge da parte dello Stato per la costruzione della diga del Vajont e la restituzione della S.A.D.E. degli importi a tale titolo già eventualmente corrisposti; 3) la retrocessione alla S.A.D.E. dal complesso dei beni da essa provenienti dalle opere costituenti il sistema del Vajont, risultando le stesse manifestamente inidonee alla loro destinazione e cioè per condizioni già esistenti prima dell'entrata in vigore della legge di nazionalizzazione dell'energia elettrica. »

Un bimbo di cinque anni a Tor Bella Monica

Schiacciato dal camion mentre gioca per strada



Schiacciato da un autocarro, mentre giocava sulle soglie della sua abitazione, un bambino romano di 5 anni è morto pochi minuti dopo sull'auto che lo trasportava all'ospedale. Nessuno ha avuto il coraggio di annunciare la tragica notizia alla madre del piccolo, incinta di 5 mesi. La sciagura è avvenuta alle 16.36, in via Monami, a Tor Bella Monica: il piccolo Luigi Sordilli ha inseguito per alcuni metri pedalando sul suo triciclo, un pesante autotreno carico di terra. Improvvisamente il minuscolo velocipede è sbandato e il camion è piombato con uno stridore di freni sul bimbo: le ruote anteriori del veicolo l'hanno prima sbalzato dal triciclo e poi nuovamente travolto. Quando i primi soccorritori hanno tratto il corpiccino straziato da sotto le ruote non sono subito accorti che non c'era più nulla da fare: il piccolo infatti è spirato pochi minuti dopo. Nella foto il piccolo Luigi Sordilli (a sinistra) con il fratello e un cuginetto.

Soltanto «Il Popolo» pretende silenzio

Indagherà sulla sciagura uno dei responsabili: l'ex prefetto di Belluno

La tragedia del Vajont, ancora ieri, ha concentrato l'attenzione degli ambienti politici e della stampa. Echi negativi ha sollevato la nomina a vice commissario per la zona colpita (a fianco dell'on. Sedati nominato commissario) del prefetto De Gennaro. Si tratta infatti di uno dei personaggi ufficiali che di più avrebbero dovuto essere sottoposti a inchiesta, essendo stato, fino a un anno fa, prefetto di Belluno. Oggi, invece, non si sa per quale preciso motivo egli viene investito di un'alta autorità proprio nella zona nella quale aveva operato, evidentemente, con pessimi risultati. Non si può non rilevare, infatti, che proprio al De Gennaro, come rappresentante dello Stato in provincia di Belluno, dovettero far capo le numerose proteste e segnalazioni provenienti dalla valle del Vajont sulle condizioni pericolose in cui vivevano le popolazioni nella zona della diga. Invece di chiedere conto al prefetto De Gennaro della colpevole inerzia dei suoi uffici che lasciavano alla S.A.D.E. il compito di « tranquillizzare » le popolazioni, oggi lo si invita sui luoghi della sciagura con un alto incarico. E non è possibile, comunque la si consideri, non valutare tale scelta come una contraddizione, grave e preoccupante. Le centrali propagandistiche della D.C. viene all'on. Moro stanno compiendo da alcuni giorni uno sforzo massiccio per rimontare la china della impopolarità abbattutasi sul governo e sul partito di maggioranza dopo la ammissione, ormai generale, che la catastrofe del Vajont era prevista e nulla si è fatto per evitarla. Dopo il selvaggio attacco della discussione alla « Televisione » (e, in particolare, a T.V. 7 e al suo insospettabile direttore Giorgio Vecchietti), ieri è entrato in campo il « Popolo », con un assurdo editoriale nel quale la D.C. ha accusato circa di trasformarsi in accusatore. Gli stessi offesi dal « Popolo », ovviamente, sono diretti contro i comunisti, resi di « seminare odio ». Con linguaggio esasperato e isterico il « Popolo », invece di dare assicurazioni serie all'opinione pubblica (e spiegare, tra l'altro, il perché degli ostacoli al « Popolo » all'investire il Parlamento della responsabilità di indagare sulla più grave catastrofe nazionale della storia italiana) tenta di mettere in stato di accusa il P.C.I. dimenticando che il « libro bianco » del P.C.I. è stato solennemente sciolto anche dal Capo dello Stato e dal Presidente del Consiglio, dimenticando che proprio il « Popolo », a suo tempo, stigmatizzava e allarmava dell'« Unità » che veniva processata per aver denunciato i pericoli esistenti nella zona del Vajont. Non solo, il « Popolo » pone di Moro tenta oggi l'estrema ripartita arroccandosi dietro la difesa di un « sistema » che essa vede « minacciato » e cercando di confondere il « sistema democratico » con il « sistema » di collusione S.A.D.E.-D.C. che ha portato alla tragedia attuale.

La virulenza propagandistica del « Popolo » e della « Discussione », tuttavia, appaiono frutto di isolamento e di cattiva coscienza. Tutta la stampa italiana continua infatti, con toni più o meno energetici, a reclamare misure serie contro i responsabili diretti e indiretti della tragedia. Ieri anche il settimanale « Tempo » pubblicava un servizio sul Vajont, sotto il titolo « La tragedia era prevista e si poteva evitare ». Riferendo sul dibattito alla Camera, la « Stampa » scriveva che, dopo le risposte governative alle interrogazioni, « nessuno si dichiarava soddisfatto, tranne i democristiani ». Anche alcuni giornalisti cattolici meno legati alle direttive e « terroristiche » della segreteria d.c. cercano in questi giorni di fare un'inchiesta, accendendo così l'isolamento della linea e terroristiche » della segreteria d.c. Dopo l'editoriale di Adami sul « Corriere della Sera », che invitava i Comuni a farsi sentire e le autorità ad ascoltare, ieri la « Gazzetta del Popolo » pubblicava un editoriale di Fabbretti animato da ben altro spirito che l'editoriale del « Popolo ». Dopo aver fatto ammenda per aver scritto che « la colpa non è di nessuno », Fab-

Dai senatori comunisti

Interpellati sul Vajont i ministri Sullo e Togni

Un gruppo di senatori comunisti: Scocimarro, Terracini, Perna, Spano, Gaiani, Gianquinto, Vidali, D'Angelo Sante, Valenzi, Cipolla, Samaritani, Secchia, Bitossi, Colombi, Mammi, Minella, Adami, Bertoli, Fortunato, Giuliano Pajetta, Bufalini, Conte, Montagnani, Marelli, ha rivolto un'interpellanza, di cui diamo di seguito il testo, ai ministri dei Lavori Pubblici e dell'Industria. « I sottoscritti interpellano i ministri del L.L.P.P. e dell'Industria per sapere se, nell'attesa dell'esito delle inchieste amministrative e giudiziarie in corso, non ritengono allo scopo di tutelare comunque gli interessi delle vittime del disastro del Vajont nonché dello Stato nei confronti della S.A.D.E. di dover urgentemente adottare le seguenti misure cautelative: 1) la sospensione dei versamenti delle somme spettanti alla S.A.D.E. per capitale e interessi a titolo di indennizzo a norma della legge 6 dicembre 1962 n. 1443; 2) il diniego dei contributi di legge da parte dello Stato per la costruzione della diga del Vajont e la restituzione della S.A.D.E. degli importi a tale titolo già eventualmente corrisposti; 3) la retrocessione alla S.A.D.E. dal complesso dei beni da essa provenienti dalle opere costituenti il sistema del Vajont, risultando le stesse manifestamente inidonee alla loro destinazione e cioè per condizioni già esistenti prima dell'entrata in vigore della legge di nazionalizzazione dell'energia elettrica. »